

L'umanità
deve mettere fine alla guerra,
o la guerra
metterà fine all'umanità.

John Fitzgerald Kennedy

i lunedì al sole

TORTURA È ANCHE UN APPELLO SENZA RISPOSTA

Beppe Sebastian

In questi giorni avrei voluto scrivere una nuda lettera ai giornali per esprimere dal basso non solo l'angoscia e la repulsione per la tortura agli irakeni, ma per quella guerra illegale e «preventiva» che resta lo scandalo peggiore, e per tutti coloro che, nel nostro Paese, hanno sostenuto con sicumera e balzanzia l'esportazione della democrazia a suon di cacciabombardieri, mentre la parola pacifista diventava un insulto.

Ma la parola tortura evoca anche altri scenari e immaginazioni. Tre secoli dopo Cesare Beccaria, uno si pone degli interrogativi radicali sul valore delle parole e della civiltà, e se per carattere e mestiere è portato a vedere le analogie degli effetti e delle cause, dopo un po' cessa di stupirsi dello stupore; e si chiede se la tortura - produrre sofferenza in altri esseri umani per il piacere di farlo o per estorcere qualcosa, fino al più nudo, estremo degrado, sordi e ciechi agli appelli e ai lamenti - non

sia già sempre all'opera, in diversa misura, nelle tribolazioni di molti che abitano le nostre democrazie. La tortura è *diabolica*, cioè senza senso, perché già il dolore non tollera senso e giustificazione: *dyaballo* (da cui dia-bolo, contrario di *symbollo*, simbolo), vuol dire questo in greco, disgregare e perdere senso. Opposto della tortura è infatti l'empatia, che come il simbolo significa unione, condivisione, forse com-passione. Non è tra i valori più diffusi. Penso allo stile di quotidiano di torture, spesso invisibili, che patiscono i profughi, i senza-casa, i senza-pane, i senza-lavoro, i senza-amore. Ci sono torture costantemente in atto ma indegne di notizia, e che variamente modulano la trama dei romanzi o dei film che commuovono famiglie e singoli nei week-end. Ma che non riconoscerebbero, nude, nel loro quartiere o nel loro condominio. E se le sale d'aspetto e gli ambulatori dei pronto-soccorso, certe notti più

che altre, ne presentano un campionario, i volti di chi va a lavorare alle sette del mattino e dovrà farlo per sopravvivere fino al sessantacinquesimo anno di età, non sono esenti da sofferenza. Ho visto e continuo a vedere uomini e donne impazzite dalla tortura degli affetti, prostrati dalla mancanza di empatia di chi fino al giorno prima li faceva destinatari di un amore, poi revocato in odio o indifferenza, sul modello delle merci o dei vestiti che si smettono. Ho incontrato un amico che non riesce più a scrivere perché, dice, se le sue parole non lo salvano dall'incomprensione della donna che ama, che ora lo disama senza avergli testimoniato un senso; se le sue parole non servono ad aiutare lei e lui ad evitare la sofferenza della disgregazione, come può pensare di dire qualcosa di credibile ad altri? Lui, che ha una certa età, sa bene che «le sue poesie non cambieranno il mondo» (come il titolo di una bellissima raccolta di Patrizia Cavalli), ma sa anche che il più accanito degli eremiti o il più disperato dei naufraghi non ha mai cessato, da qualche parte, di parlare a qualcuno. E che tortura è un appello senza risposta.

MOBBING

domani in edicola
il libro con l'Unità
a € 4,00 in più

Adriano Sofri

Benché ormai addestrato dalla lettura dei libri puntuali di Valeria Gandus e di Pier Mario Fasanotti, resto inadeguato come pochi a pronunciarmi sui delitti. Anche in questo lungo tramonto della mia esistenza, mi interessano molto i miei coquinelli, ma non per i loro delitti. Nonostante i loro delitti. Dopotutto, la casistica è diventata striminzita. Piccolo spaccio, per lo più, e furti, scippi, effrazioni e maldestre rapine, tutto ispirato dalla dannata droga, e poi assassini di donne: mogli, fidanzate, sconosciute, prostitute. Gli uomini che ammazzano donne - la modalità più diffusa e rivelatrice del mondo d'oggi - sono spesso quelli di cui la cronaca riferisce che hanno poi rivolto l'arma contro se stessi, ma non sono morti: dettaglio seccante. A volte mi dico che avrei dovuto far miglior conto della mia reclusione e della confidenza di cui tanti carcerati mi onorano, e avviammi al romanzo. Dopotutto i grandi romanzi classici, Dickens e Balzac e Dostoevskij, nascevano dalla frequentazione dei processi e dalla lettura metodica della *Gazzetta dei Tribunali*. Ma io sono un tipo comune. Venero la lettura dei romanzi, detesto la *Gazzetta dei Tribunali*. La forzata e prolissa esperienza di aule di giustizia e relativi verbali non ha fatto che confermarmi nella ripugnanza.

Tuttavia ci fu una congiuntura in cui la cronaca di delitti si intrecciò con la mia vita pubblica e privata - allora era quasi la stessa cosa - e ne influenzò decisivamente il corso. Furono due delitti, separati da meno di un mese, ottobre-novembre 1975. L'orrore del Circeo, l'assassinio di Pasolini. Hanno fra loro una assurda e fatidica relazione. Fin dalla scena materiale. Avvengono a Roma: almeno, a Roma cominciano. Con delle persone che salgono in macchina con altre persone. Due ragazze della periferia che salgono sull'auto di giovani uomini dei Parioli. Un ragazzo di periferia che sale sull'auto di Pier Paolo Pasolini. Si compiranno a una distanza suburbana: l'idroscalo di Ostia, una villa del Circeo: luoghi pasoliniani ambedue. Pasolini interpretò con la sua lingua l'orrore del Circeo, e quando fu trucidato, di lì a poco, il suo discorso sul Circeo parve un'annunciazione dell'aggredito che il destino riservava a lui. Dirò quali e quanti conti in sospeso conservo con quella sequenza di sciagure. Non ci sono mai tornato abbastanza. Si tratta di me, e di quel movimento, Lotta continua, cui allora per intero appartenevo. Ma non parlerò della storia di un gruppo estremista, argomento ormai quasi privato: piuttosto, di un modo di pensare e di un linguaggio che erano assai più vasti, e che toccarono in quel frangente il proprio scacco.

Si è fin troppo speculato - senz'altro troppo - su Pasolini che avrebbe preparato, inseguito e messo in scena la propria annunciata morte. Al contrario: Pasolini fu assassinato, e perse la vita che era sua, e che avrebbe vissuto. Se il Pasolini reso regista



della propria morte è una facile e ingiusta figura letteraria, il legame fra il delitto del Circeo e l'uccisione del poeta omosessuale sulla sponzata di Ostia era di quelli che sognano. Sembrava uscirne un ritratto fulmineo dell'Italia in due fotogrammi ravvivati, e rovesciati. Rovesciati: perché qui è Pasolini il signore, e Pino Pelosi, «la rana», ragazzo di diciassette anni, ladroncello e marchettaro, il torturatore e l'assassino.

Del delitto del Circeo, avevamo tenuto a dire che non era stato solo fascista, ma più universalmente «borghese». Pasolini aveva detto che i criminali non erano solo fascisti, e che lo erano allo stesso modo e con la stessa coscienza i proletari o i sottoproletari, quelli che magari avevano votato comunista il 15 giugno. «Quanto a me, lo dico ormai da qualche anno che l'universo popolare romano è un universo odioso» scrisse nel suo ultimo articolo di fondo dopo il delitto del Circeo. «La mia esperienza privata quotidiana, esistenziale - che oppongo ancora una volta all'offensiva astrattezza e approssimazione dei giornalisti e dei politici che non vivono queste cose - mi insegnano che non c'è più alcuna differenza vera verso il reale e nel conseguente comportamento

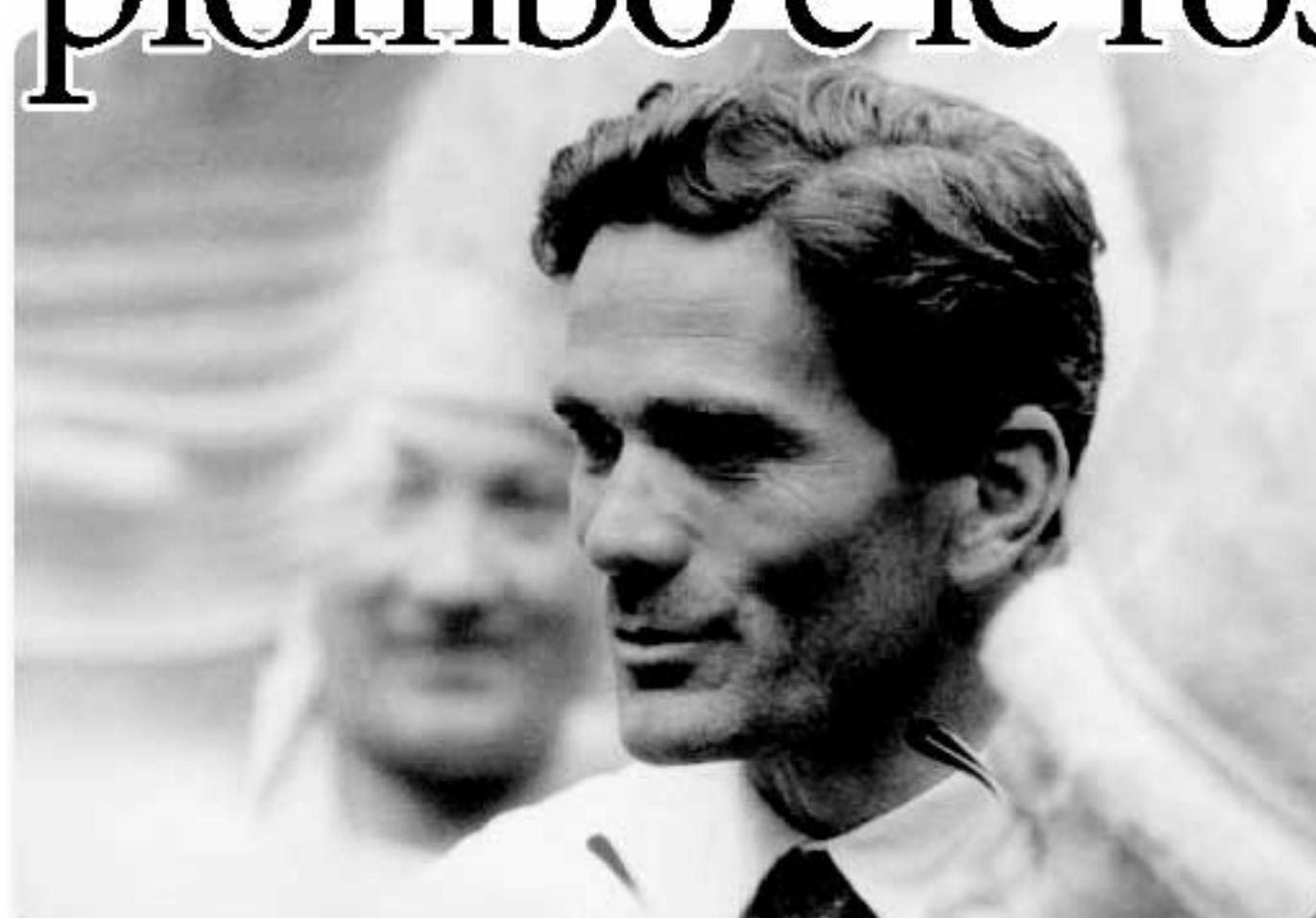
orizzonti

idee libri dibattito

L'ANTICIPAZIONE

Il piombo e le rose

Pier Paolo
Pasolini
durante
la
lavorazione
del film
«Il Vangelo
secondo
Matteo»
Sotto
gli inquirenti
intorno
all'Alfa
Romeo
dello
scrittore
con la quale
venne
travolto
da Pino
Pelosi



1975, l'assassinio di Pasolini
segui soltanto di un mese
l'orrore del Circeo
Adriano Sofri ricorda come
quei due episodi di violenza
sconfessarono il modo
di pensare di una certa sinistra

Il delitto «borghese» e
quello «proletario» erano
due fotogrammi rovesciati
dello stesso sconcertante
e fulmineo ritratto
dell'Italia

“

tra borghesi dei Parioli e i sottoproletari delle borgate». Erano le citazioni con le quali si apriva il primo articolo del nostro giornale dopo il delitto di Ostia. Conservano intera la loro forza sconvolgente. Soprattutto in quella orgogliosa sottolineatura: «che non vivono». Pasolini proclama di vivere ciò di cui gli altri tutt'al più parlano: getta sul terreno, coi propri pensieri, il proprio corpo - ed è infine il suo corpo martoriato che resta sul terreno. Sicché al dolore per la sua morte si confuse torvamente per noi il senso meschino di un'offesa, di dover reagire all'emozione «disfattista» che portava con sé. «Questa convinzione/l'assimilazione fra borghesi dei Parioli e sottoproletari delle borgate/Pasolini rovescia, con le circostanze della sua morte, su tutti noi come una prova definitiva, come una sfida». Piangevamo Pasolini, ma non come avremmo voluto e dovuto, perché avevamo fretta di arginare l'invasiva lezione della sua morte: «È contro questa visione della realtà che noi abbiamo molte volte polemizzato con Pasolini, senza alcun ottimismo pragmatico, senza alcun ottimismo «riformista», ma guardando a ciò che avviene ogni giorno nel proletariato: al modo in cui i giovani e i vecchi delle

borgate di Roma hanno accompagnato i funerali di Rosaria Lopez...». Protestavamo di nuovo, troppo ovviamente, contro il Pasolini che leggeva la mutazione del suo prossimo nelle foglie, nelle capigliature, nella faccia e nei pantaloni. «Pasolini aveva scritto una settimana fa su un quotidiano: "Guardate le facce dei giovani teppisti arrestati a Milano: vedrete dai loro tratti somatici che sono privi di pietà". Noi non crediamo alla corrispondenza fra i tratti somatici e i sentimenti». Ma Pasolini era un esperto di facce, delle facce che la gente si merita. Continuavamo a replicare secondo un riflesso d'ordine e di ragionevolezza: senso di responsabilità, impegno comune a tenere in piedi la baracca politica che si andava sfasciando. Avevamo fatto amicizia, noi e Pasolini, quando gli riconoscemmo un'extra-territorialità politica e civile, e lui riconosceva, e forse invidiava, la nostra seria irriverenza rivoluzionaria. Aveva trovato «adorabili» anche noi - quel suo fido aggettivo che Sciascia dichiarava per sé infrequentabile. Su quell'aggettivo costruì anche il suo involontario testamento, l'intervento per il Congresso radicale che fu letto postumo: «a) Le persone più adorabili sono quelle che non

settanta

Milena Sutter,
Carla Gruber,
Simonetta Ferrero,
le piccole Antonella, Ninfa e Gina, Rosaria Lopez,
Cristina Mazzotti e Olga Julia Calzoni, Pier Paolo
Pasolini, la famiglia Graneri. Tutti morti, ammazzati.
Casi celebri degli anni Settanta. Era inevitabile che la
coppia Fasanotti e Gandus approdasse ai delitti degli
anni Settanta dopo averci raccontato quelli dei
Cinquanta (in «Mambo italiano») e dei Sessanta
(«Kriminal Tango»). Ma non possono non accostare il
loro nuovo libro in libreria da domani, «Bang bang»
edito da Marco Tropea (di cui pubblichiamo un brano
dell'introduzione firmata da Adriano Sofri) alla
numerosa schiera di titoli recenti dedicati agli anni
Settanta esclusivamente per i fatti di sangue dei quali
sono stati scenari. In ordine sparso: «L'Europeo»
numero 2, «La nebulosa del caso Moro» (a cura di
Maria Fida Moro, Selene edizioni), «Avene
selvatiche» di Alessandro Preiser (Marsilio), «Tuo
figlio» di G. Mario Villalta (Mondadori)... Non proprio
memoria degli anni Settanta, piuttosto una delle due
memorie di quel periodo. Perché non furono soltanto
anni di sangue. Specialmente verso la fine, quando i
movimenti giovanili cercarono altri linguaggi e altre
esperienze, quando il «fare politica» si identificava con
gli stili di vita, il privato, la creatività e la comunicazione.

sanno di avere dei diritti. b) Sono adorabili anche le persone che, pur sapendo di avere dei diritti, non li pretendono, e addirittura ci rinunciano».

Ora, anche nella sua morte di randagio, ci aggrappavamo alla ripetizione dei nostri miti collettivi, alla proclamazione del riscatto del mondo: «La sua offerta volontà di «guardare in faccia al mondo», di restare senza riserve dentro la vita propria e altrui, lo aveva condotto in realtà a essere solo, a fabbricare miti, a estranarsi e anche a contrapporsi a quella trasformazione reale del mondo e della gente attraverso quella «politica» di cui stentava sempre più a vedere altro se non la deformazione borghese».

Rileggendo le nostre pagine di allora - lo sto facendo - risento una vergogna per

l'antifascismo, della classe operaia che deve decidere tutto - e del resto. Fine, per molti di noi, di un'epoca. Bisogna ricominciare daccapo. Una fortuna insperata.

Il poeta opponeva
la sua «esperienza privata»
all'«astrazione dei politici
che non vivono queste cose»
Allora non riuscimmo
a capire

“